

**Intervento di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla XXXV Giornata Caritas diocesana**

Centro congressi Santo Volto – Torino, 9 marzo 2024

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Buona giornata a tutti, sono molto contento di rivedervi e ancora un grande augurio a tutte le donne, facciamo un applauso che fa sempre bene anche nella chiesa.

Sono particolarmente contento di rivedervi anzitutto per un motivo, e se rimanesse anche solo questo delle poche cose che dirò sarei molto felice, per esprimere una grandissima gratitudine a nome di tutta la nostra Chiesa di Torino per il segno che voi rappresentate nella Chiesa, nella Diocesi e nella città. Mi piacerebbe dirlo a ciascuno di voi con il vostro nome, ne faccio alcuni che mi sembra simbolicamente racchiudono e rappresentano un po' tutti, anzitutto vorrei dire un grande grazie a Pierluigi DAVIS che è un po' il regista di tutta questa... bravissimi, un grande applauso, che è un po' il regista della grande azione caritativa che facciamo come Chiesa che è in Torino.

Ringrazio Alessandro Svaluto Ferro che ha un po' il compito di guidare e armonizzare l'area caritativo sociale, tanti altri protagonisti, vedo qui Sergio che è il volto, potremmo dire, della nostra chiesa nei confronti di chi viene da altri posti, di chi è costretto a migrare. Ma poi mi colpiva moltissimo in quell'inizio, che è molto bello, anche un po' poetico di questo nostro incontro, vedere quanti sentieri della carità e dell'azione sociale ci siano, dall'accoglienza della vita come qualcosa di sacro e di irripetibile, di unico, cosa che è sempre meno scontata oggi, alla cura dei malati, alla visita ai carcerati, alla capacità di entrare nelle case delle persone sole, anche attraverso quel grandissimo servizio che molti di voi fanno portando la comunione. Sono piccoli e nello stesso tempo infiniti i segni di bellezza, di gratuità, di carità che attraverso di voi la nostra chiesa fa. Quindi anzitutto un grande grazie a ciascuno e a tutti.

Perché? Perché in fondo la carità e la gratuità sono, per certi aspetti, l'espressione più bella del nostro essere donne e uomini. Spesso ci fanno credere che quello che conta davvero è altro, è il successo, magari anche la prepotenza nei confronti degli altri, il denaro.

Però se ci pensiamo bene, quelle pagine evangeliche che potrebbero essere sintetizzate in quella che abbiamo letto dell'Apostolo Giovanni, che poi ci dice che cosa davvero conta, alla fine di noi rimane quello che abbiamo donato e quello che abbiamo donato con gratuità. Per cui il fatto che ci siano tante e tanti che offrono del loro tempo, delle loro energie, della loro passione, della loro capacità organizzativa, ma anche del proprio denaro, dei propri averi per venire incontro ai bisogni degli altri, ma soprattutto per entrare in una relazione nuova, umana, con i bisognosi, questo è l'espressione più bella del nostro essere uomini. Ed è una grandissima resistenza oggi alla mentalità economicista che segna la cultura in cui viviamo, che ci fa pensare invece che quello che conta davvero è altro.

Così come mi sembra una grande luce che viene mantenuta su una distinzione che più andiamo avanti meno mi sembra evidente nella nostra società, e cioè quella tra le persone, le creature infraumane e le cose. Se ci fate attenzione è sempre meno evidente che la persona

umana ha un posto unico dentro la creazione di Dio, e dunque deve averlo anche nei nostri sentimenti, nei nostri pensieri, nelle nostre azioni. Con tutto il rispetto che dobbiamo avere, lo stiamo imparando per fortuna nei confronti delle creature infraumane, ma la persona è qualcosa di altro, ed è qualcosa di altro rispetto alle cose.

Un servizio come quello che ciascuno di voi fa a tanti livelli, così sfaccettato, continua a dire, se me lo consentite, la sacralità di ogni persona umana, che non è equiparabile alle cose. Le cose le possediamo, le usiamo e poi le buttiamo, le persone no. E ha una grandissima ragione Papa Francesco, quando a più riprese ci invita a dire attenzione alla logica dello scarto, che è quella logica che ti fa pensare che tu fai con le persone la stessa cosa che fai con le cose.

Ecco, la vostra presenza qui, la nostra presenza qui, in modo simbolico dice che invece noi vogliamo avere una grande cura delle persone, che noi siamo persone quando doniamo qualcosa di noi stessi agli altri, e che proprio in forza di questo riconosciamo che le persone sono uniche, irripetibili, sacre. Abbiamo un bel modo, una bella immagine, per dire questo, nella tradizione cristiana, che fa capolino all'inizio della scrittura. L'uomo, ciascun uomo, ciascun essere umano è immagine di Dio.

E' sacro per questo, perché è immagine di Dio. Porta l'impronta di Dio. Il Nuovo Testamento, in maniera un po' soffusa, dirà addirittura che porta l'impronta di Gesù Cristo, ed è per questo che la carne e i bisogni di qualunque essere umano per noi sono una voce che parla e grida.

Perché? Perché incontrarli è un modo di incontrare Cristo. Bellissimo quel passaggio che abbiamo letto della Epistola di Giovanni. Se non ami il tuo fratello che vedi nella sua carne, e beh, allora non puoi dire con verità di amare Dio. E il nostro servizio, il vostro servizio serve a dire profeticamente dentro questo mondo che la Chiesa annuncia ancora questo.

E annuncia che qualunque cosa ci dicano, il progresso non sarà mai un vero progresso se non è il benessere degli esseri umani, di tutti, non soltanto di qualcuno, di tutti, non soltanto quello di alcuni.

La vostra presenza è una grandissima espressione, vorrei dire, del fatto che anche la nostra società umana, senza la gratuità e senza la carità che ti fa incontrare il bisogno dei fratelli, ma soprattutto ti fa incontrare i fratelli bisognosi, entrando in una relazione di reciprocità, non soltanto di dare ma anche di ricevere con gli altri, la nostra società senza questo non è più una società umana. Sarebbe bello ogni tanto riprendere alcune cose molto profonde che Papa Benedetto XVI ha scritto, per esempio nella Caritas in Veritate, quando dice che la carità esige la giustizia, la esige la giustizia, non è qualcosa che fa meno della giustizia e men che meno non è qualcosa che induce una società a non essere giusta.

Quella è la pseudo, la falsa carità. La carità esige la giustizia, ma la carità, la gratuità, il dono è sempre qualcosa che è in sovrappiù della giustizia. E senza di questo manca alla società quella carica profetica che permette alla società di rimanere una società.

Quindi pensate come quei gesti che voi fate, quelle cose che organizzate, quei gruppi a cui appartenete, che sono anche molto semplici potremmo dire quotidiani, familiari, quanto tutto questo ha un valore non soltanto per noi ma per la nostra società, per la società degli uomini in cui viviamo, per la nostra città di Torino. Ed è interessante da questo punto di vista che l'osservatorio della Caritas sia un occhio intelligente non soltanto per la Chiesa ma proprio

per la nostra società, per la nostra città, facendoci vedere delle cose che da altri punti di vista spesso non si vedono. Ve ne dico alcuni che poi Pierluigi Dovi con molta più maestria riprenderà nella seconda parte, li anticipo ma soltanto perché penso che convenga che li fissiamo tutti nella mente e nel cuore.

L'osservatorio dei nostri gruppi, delle nostre azioni caritative e sociali ci dice che anche quest'anno, come negli anni del Covid e come l'anno scorso, si sono affacciati, diciamo così, ai nostri centri, ai nostri sportelli, il 53% di persone nuove rispetto all'anno scorso. Persone evidentemente che si affacciano qui perché vivono in condizioni di fragilità, di disumanizzazione e di bisogno. Il 53% di coloro che quest'anno si sono affacciati ai nostri sportelli, ai nostri centri, per chiedere aiuto è nuovo rispetto all'anno scorso.

Ed è un dato che ve lo metto lì. Fotografiamo e restituiamo come Chiesa questa città per dire che cosa? Per dire che forse ci fa pensare che la fragilità non è appannaggio soltanto di alcuni e sempre gli stessi, ma è qualcosa che investe fette sociali sempre più ampie e che forse è la nostra società, la nostra città, che sempre di più si sente fragile. A tanti livelli.

Vi consegno un secondo dato. Moltissime delle persone che si affacciano a chiedere aiuto sono delle persone che hanno un lavoro. E' interessante questo.

Siamo abituati a pensare nel sottofondo che in genere ci sono situazioni di fragilità quando manca quell'elemento che dà dignità alle persone, non a caso anche la nostra Costituzione lo mette come elemento fondamentale, che è il lavoro. Oggi anche delle persone che lavorano si trovano nella condizione di bisogno. E questo è un altro dato che mettiamo lì perché evidentemente c'è qualcosa di storto.

Se, pur lavorando, non hai la possibilità di mantenere, potremmo dire, te stesso e la tua famiglia a un livello di dignità. Ve lo dico così. Noi siamo tutti molto capaci oggi, nel leggere la storia, a saltare sulla sedia perché nel passato c'erano delle schiave e degli schiavi. Ma a volte siamo così miopi da non vedere che ci sono forme di schiavitù anche oggi. Nuove, ma non meno lesive della dignità. Se una persona lavora e poi si trova nella condizione di dover chiedere per sopravvivere, c'è qualcosa che ci fa dire se siamo davvero in un mondo equo, giusto oppure no.

E mi sembra bello che è il nostro osservatorio, è il nostro occhio, se volete, di carità, di gratuità a farci percepire anche questo dato. Così come mi sembra che un altro elemento che ci aiuta a percepire è il nostro osservatorio sul quale davvero esprimiamo una profezia rispetto alla società e alla città e il fatto che ci sono delle fragilità sempre più evidenti anche sul piano delle relazioni umane. Quando Gesù dice che non di solo pane vive l'uomo, dice qualcosa di molto profondo perché viviamo della parola di Dio anche e viviamo anche però della fiducia e dell'affetto che possiamo ricevere dagli altri.

Del sentire che siamo una comunità. Così come un altro elemento penultimo che vi do e che emerge dal nostro osservatorio è il fatto che la fragilizzazione, la povertà, non è soltanto qualcosa che ritroviamo in alcune sacche magari conosciute della città ma ormai è diffusa in tutta la nostra città e anche fuori dalla città, in centri urbani che di per sé nel passato potevano essere considerati centri di una media borghesia e che oggi diventano luoghi in cui si vivono delle situazioni di fragilità.

E ultimo dato che consegno davvero alla riflessione ma di nuovo con la gratitudine di un dato che posso raccogliere da tutto il bene gratuito che noi facciamo e da tutta l'attenzione che in molti modi rivoliamo alle persone più fragili, il fatto che ci si senta sempre più sguarniti nella cura della salute.

Ci sono molte persone che chiedono aiuto per curarsi perché l'offerta, diciamo così, pubblica pur sapendo che lì dentro ci sono tantissime donne e uomini che spendono davvero la vita con grande professionalità e sappiamo, lo sappiamo e dobbiamo vederlo ma per una serie di motivi a volte non riesce a permettere a tutti, soprattutto i più fragili, di avere delle cure quando ne hanno bisogno e sappiamo molto bene che certe volte il tempo è questione di vita in certi casi, in certe malattie.

Ecco, una grandissima gratitudine perché senza di voi e senza il grande lavoro che facciamo non riusciremmo ad essere voce profetica nel dire che quello che conta della nostra umanità è alla fine quello che doniamo, che le persone sono qualcosa di sacro, che possiamo vedere ciò che normalmente viene oscurato nel nostro convivere sociale. Tuttavia credo che ci faccia del bene riconoscere e sono molto contento che un po' il leitmotiv di questa giornata sia un po' questo e lo abbiamo sentito anche dalle parole introduttive, ci faccia del bene riconoscere che noi non siamo una onlus o delle onlus e non facciamo questo per semplice filantropia identica ad altre forme di filantropia di cui possiamo avere un grandissimo rispetto e con cui possiamo anche collaborare perché il bene degli uomini da qualunque parte proviene è bene.

Ma che cosa sta alla radice di tutto questo servizio gratuito e caritativo così sfaccettato e denso che voi fate, che come Chiesa attraverso di voi noi facciamo? Alla radice stanno due cose. La prima è quello che abbiamo sentito da Giovanni nella lettura che abbiamo fatto. In questo sta l'amore. Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ci ha amati mandando il suo Figlio.

Che cosa testimoniamo con la nostra azione gratuita sul piano sociale e caritativo? Lasciatemelo dire così: che tutti abbiamo bisogno della carità. Tutti. Non soltanto quei fragili e quei poveri che si accostano ai nostri centri o ai nostri sportelli e abbiamo bisogno di quella caritas che si manifesta nel dono totale di sé che Gesù fa sulla croce, che è l'espressione dell'amore di Dio. Per questo l'azione caritativa, per quanto sia attiva, non potrà mai essere prepotente. Se è prepotente, vuol dire che non è azione caritativa.

Il primo ad avere bisogno della carità sono io. E senza questa carità di Dio, non c'è azione caritativa che la Chiesa possa fare. E notate, non è un'azione caritativa di Dio che noi riceviamo una volta per tutte.

L'ho avuta e poi dopo ce l'ho. No. E continua.

Anche adesso. Se Dio non mi ama, e non mi ama attraverso gli occhi del suo Figlio, io semplicemente non sono. E proprio per questo, se ci fate caso, noi tutte le domeniche ci raduniamo a celebrare l'Eucaristia.

C'è un precetto, ma il precetto non è una regola così buttata lì, è un precetto per ricordarci che senza quell'amore costantemente ricevuto, soprattutto nell'azione liturgica

dell'Eucaristia, noi non viviamo. Noi non possiamo stare in piedi. E non ci sarebbe nessuna attività che possiamo fare senza ricevere questo amore.

Ma c'è un secondo elemento, strettamente congiunto con questo, che dobbiamo riconoscere per vedere qual è la radice di quella grande profezia che rappresentiamo dentro questo mondo. Ed è appunto ciò che nasce dall'amore di Dio. Ciò che nasce dall'amore di Dio è la fraternità fra di noi.

E la fraternità non è l'amicizia. Gli amici te li scegli. Con gli amici stai, potremmo dire, in sintonia perché hai gli stessi interessi, hai le stesse passioni, gli stessi hobby, no? I fratelli ce li hai, già naturalmente così, ancora di più in quella fraternità singolare, unica, che è la fraternità dei fratelli e delle sorelle in Cristo.

Perché vi ricordo questo? Per ricordare una cosa che a mio parere è decisiva, e spero che lo diventi sempre di più, nel nostro modo come Chiesa che è in Torino di fare la carità, di essere nella carità. Ricordo questo per dire che ciò che facciamo con i più fragili, i più poveri, gli stranieri, quelli che appartengono ad altre religioni, a qualunque essere umano si affaccia e busca alla nostra porta, è reale, è vero, è autenticamente caritativo, non solo se è il riverbero dell'amore che Dio ha per me e che continuamente io tengo vivo, ma è vero, è reale, è autenticamente caritativo se è il riverbero della carità e della fraternità che viviamo tra di noi. Della carità che ci facciamo reciprocamente tra di noi dentro le comunità cristiane.

E su questo vi inviterei sempre a riflettere, a tenere alta, come dire, la coscienza critica. A me ha sempre un po' colpito, sin da quando ero giovane prete, che c'erano dei desideri anche spasmodici di sedicente carità che a volte venivano fatti dentro gruppi con persone che magari si odiavano visceralmente. Ma capitavano altre volte queste cose, oggi non capitano più. Vabbè, lo vedo perché siete tutti bravissimi, ma capite cosa voglio dire, no?

Cioè, è autentica carità in quella forza profetica grandissima che ci siamo detti, quella che è il riverbero della carità che noi riceviamo da Dio gratuitamente, non siamo stati noi ad amare Dio. E nello stesso tempo quella carità che ci facciamo tra di noi, che dovrebbe arrivare come fa Gesù con noi addirittura al perdono, addirittura al perdono. Se non c'è questo, se non c'è questo, facciamo delle opere, ma non è detto che facciamo la Caritas.

Se queste cose sono vere, mi avvio verso la conclusione, allora voi capite che la Caritas non è qualcosa che possiamo risolvere mettendola sulle spalle di Pierluigi DAVIS, per quanto abbia le spalle larghe, no? Ma è qualcosa che dovrebbe caratterizzare ogni nostra comunità cristiana o ogni gruppo di comunità cristiane.

Questo vorrei che lo imprimessimo bene nel cuore, ecco. Se le cose che ho detto sono vere, se ci fate attenzione, potremmo fare questa analogia: come abbiamo bisogno di celebrare l'Eucaristia tutte le domeniche nella parrocchia in cui siamo o nel gruppo di parrocchia in cui siamo, così abbiamo bisogno che in quella parrocchia, in quel gruppo di parrocchia, ci sia l'espressione della carità perché, se non c'è è come se mancasse qualcosa al nostro essere fratelli in Cristo. E dunque non è semplicemente quello che fate voi e non può essere semplicemente il pallino di qualcuno che ha il gusto di queste cose perché è più sensibile.

Non funziona così. E come la celebrazione eucaristica non può essere il gusto di qualcuno che appartiene al gruppo liturgico, capite cosa voglio dire? Ma deve essere qualcosa che fa parte del DNA di una comunità cristiana o di un gruppo di comunità cristiane che si ritrovano a celebrare l'Eucaristia la domenica.

E questo vuol dire che, ecco, la Chiesa che è in Torino dovrà e dovremo sempre fare più attenzione perché sia così, svolge e si prende cura della carità anzitutto curando che ogni comunità cristiana, ogni plesso di comunità viva questa dimensione come una dimensione naturale, normale.

Ci sarà qualcuno poi magari che si occupa in modo specifico di alcune cose ma non possiamo essere cristiani e non sentire l'urgenza della carità. Poi ciascuno lo farà a suo modo, per qualcuno sarà vivere in un certo modo i rapporti sul lavoro, in famiglia e via di seguito, per qualcun altro è adoperarsi con uno sportello perché i bisognosi possano arrivare lì, ma è qualcosa che ci riguarda tutti, non è qualcosa che riguarda qualcuno. E come diocesi dovremo occuparci sempre di più di fare in modo che la carità sia capillarmente diffusa così come la liturgia è capillarmente diffusa.

Non basta che ci sia l'ufficio liturgico qui al Santo Volto e allora c'è quello e non celebriamo più, no, c'è quello che ci aiuta a celebrare tutte le domeniche e c'è una Caritas diocesana che ci aiuta a vivere la carità.

Mi sembra che un aspetto su cui dovremmo sempre più crescere in questo è la formazione perché questo venga avvertito, venga vissuto con intensità da tutte le nostre comunità cristiane. Sia fatto sempre nella logica evangelica, ritrovando appunto la sorgente, che è la carità di Cristo.

Senza togliere - e finisco - che, come in ogni tipo di comunità, anche per noi valga il principio di sussidiarietà. Sapete qual è il principio di sussidiarietà? È quel principio per cui un ente più grande può venire in soccorso di quello più piccolo, lo traduco così, ma nello stesso tempo un ente più grande non deve soffocare quello che fa il più piccolo. Se lo traduciamo nelle nostre cose potremmo dire così: ci sono dei servizi caritativi che probabilmente una singola comunità cristiana o un gruppo di comunità cristiane non può assumere in proprio. Faccio degli esempi, non tutte le comunità cristiane hanno degli alloggi da offrire per chi si trova momentaneamente senza un tetto, non tutte le comunità cristiane possono subito offrire una mensa strutturata perché chi non ha da mangiare possa trovare da mangiare, cose molto concrete. Allora magari c'è bisogno che alcuni servizi li facciamo a un livello più alto, ma sappiamo che quel livello più alto è di tutti. Non è quello che fa Sergio Durando, quello che fa Pier Luigi DAVIS, è qualcosa che ci riguarda tutti. Lo facciamo come chiesa che è in Torino, ma avendo la coscienza che laddove però ci sono delle cose che dobbiamo e possiamo fare sul piano locale invece ne assumiamo la responsabilità.

Ecco, erano alcune considerazioni che mi stavano a cuore questa mattina. Spero che possiamo recepirle e che possiamo farle nostre. Concludendo con la prima parola con cui ho iniziato davvero un grandissimo un grandissimo grazie a tutti voi e a ciascuno di voi.